

I personaggi e i fatti di quest'opera, esclusi quelli chiaramente noti a tutti, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Way of Shadows*  
Copyright © 2008 by Brent Weeks

Traduzione dall'inglese di Carmen Di Mario (capp. 1-19),  
Rosa Prencipe (capp. 20-Epilogo)  
Prima edizione: aprile 2010

© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1767-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Brent Weeks

L'ANGELO  
DELLA NOTTE

LA VIA DELLE TENEBRE

romanzo



Newton Compton editori



*A Kristi,  
confidente, compagna, migliore amica, sposa.  
Sono tutti per te.*







# Capitolo 1

**A**zoth si accovacciò nella viuzza e sentì la melma fredda insinuarglisi tra le dita nude dei piedi. Fissò l'angusto spazio sotto la parete, provando a farsi coraggio. Mancavano ancora alcune ore al sorgere del sole e la taverna era vuota. La maggior parte delle taverne della città aveva i pavimenti sporchi, ma questa parte dei Cunicoli era stata costruita su una zona paludosa e neanche gli ubriachi volevano bere con il fango fino alle caviglie, perciò la taverna era stata eretta su dei pali che la sollevavano di pochi centimetri dal terreno e pavimentata con resistenti canne di bambù.

A volte delle monete cadevano tra le fessure e l'interstizio era troppo piccolo perché la maggior parte della gente provasse a riprenderle. I grandi della gang erano troppo grandi e i piccoli avevano troppa paura di cacciarsi nell'oscurità soffocante, infestata da ragni e scarafaggi e topi e dal perfido gatto maschio semiselvaggio del proprietario. La cosa peggiore era la pressione del bambù sulla schiena, che ti schiacciava ogni volta che qualcuno camminava di sopra. Per un anno quello era stato il posto preferito di Azoth, ma ormai non era più così piccolo. L'ultima volta era rimasto bloccato e aveva passato ore in preda al panico, finché non si era messo a piovere e il terreno si era ammorbido sufficientemente da consentirgli di sgusciare fuori.

Adesso c'era fango, la taverna sembrava deserta e Azoth ave-

va visto il gatto andare via. Era un buon momento. Inoltre, Ratto avrebbe riscosso le quote della gang il giorno seguente e Azoth non aveva neanche quattro spicci. Non ne aveva nemmeno uno, in verità, quindi non c'era molta scelta. Ratto non era comprensivo e non sapeva dosare la sua forza. Alcuni erano morti a causa delle sue percosse.

Spinti da parte i cumuli di fango, Azoth si sdraiò sulla pancia. La terra umida inzuppò all'istante la sua sottile tunica già sudicia. Avrebbe dovuto lavorare in fretta. Era macilento e, se si fosse raffreddato, non avrebbe avuto molte possibilità di guarire.

Affrettandosi nell'oscurità cominciò a cercare il metallico luccichio rivelatore. Un paio di lampade ancora accese nella taverna lasciavano filtrare la luce attraverso le fessure, illuminando il fango e l'acqua in strani rettangoli. La pesante nebbia della palude si arrampicava sui raggi di luce per poi ricadere giù. Alcune ragnatele avvolsero il volto di Azoth e si ruppero, e lui sentì un formicolio dietro al collo.

Si raggelò. No, era la sua immaginazione. Respirò lievemente. Vide qualcosa che luccicava e afferrò la prima moneta di rame. Scivolò verso la trave di pino spezzata sotto la quale era rimasto bloccato l'ultima volta e spalò via il fango finché l'acqua riempì la depressione. La fessura era ancora così stretta che dovette girare la testa di lato per cacciarsi lì sotto. Trattenendo il respiro e spingendo il volto nell'acqua viscida, cominciò a strisciare lentamente.

La testa e le spalle passarono agevolmente, ma poi un pezzo di un ramo afferrò il retro della sua tunica, strappando la stoffa e conficcandogli nella schiena. Stava quasi per gridare e fu immediatamente contento di non averlo fatto. Attraverso un largo spazio tra le canne di bambù, Azoth vide un uomo seduto al bar che stava ancora bevendo. Nei Cunicoli dovevi giudicare le persone in fretta. Anche se avevi mani veloci come Azoth, quando rubavi ogni giorno, dovevi sempre mettere in conto l'eventualità di essere preso. Tutti i mercanti picchiavano i ratti delle gang che rubavano. Se volevano avere ancora qualche merce da ven-

dere, dovevano farlo. Il trucco stava nello scegliere quelli che ti avrebbero schiaffeggiato per convincerti a non provarci più con la loro bancarella, la prossima volta; ce n'erano altri che ti avrebbero picchiato così malamente da non concederti una prossima volta. Azoth pensò di vedere qualcosa di gentile e triste e solitario in quella figura allampanata. Aveva circa trent'anni, una rada barba bionda e una grande spada sul fianco.

«Come potete abbandonarmi?», sussurrò l'uomo così a bassa voce che Azoth riuscì a malapena a distinguere le parole. Teneva un boccale nella mano sinistra e nella destra cullava qualcosa che Azoth non riusciva a vedere. «Dopo tutti gli anni che vi ho servito, come potete abbandonarmi? È a causa di Vonda?».

Azoth sentì un prurito sul polpaccio. Lo ignorò. Era soltanto di nuovo la sua immaginazione. Si toccò la schiena per liberare la tunica. Doveva trovare le sue monete e fuggire di lì.

Qualcosa di pesante cadde sul pavimento sopra Azoth, schiacciandogli la faccia nell'acqua e togliendogli il respiro. Azoth ansimò e quasi ispirò acqua.

«Perché, Durzo Blint, non manchi mai di sorprendere», disse il peso su Azoth. Niente dell'uomo era visibile attraverso le fessure, tranne un pugnale. Questi doveva essere caduto dalle travi. «Ehi, va bene smascherare un bluff, ma avresti dovuto vedere Vonda quando ha capito che non stavi andando a salvarla. Maledizione, mi ha quasi spezzato il cuore».

L'uomo allampanato si girò. La sua voce era lenta, rotta. «Ho ucciso sei uomini stanotte. Sei sicuro che vuoi che diventino sette?».

Azoth lentamente realizzò ciò che stavano dicendo. L'uomo allampanato era il sicario Durzo Blint. Un sicario era come un assassino – nel modo in cui una tigre è come un gattino. Tra i sicari, Durzo Blint era indiscutibilmente il migliore. O almeno, come aveva detto il capo della gang di Azoth, le discussioni non duravano mai a lungo. *E io ho pensato che Durzo Blint sembrasse gentile?*

Il polpaccio di Azoth prudeva di nuovo. Non era la sua imma-

ginazione. C'era qualcosa che strisciava all'interno dei suoi pantaloni. Sembrava grande, ma non quanto uno scarafaggio. La paura di Azoth identificò il peso: un ragno bianco dei licosidi. Il suo veleno liquefaceva la carne in un cerchio che si diffondeva lentamente. In caso di morso, anche con un antidoto, il meglio che un adulto avrebbe potuto sperare sarebbe stato perdere un arto. Un ratto delle gang non sarebbe stato così fortunato.

«Blint, sarai fortunato se non ti taglierai la testa dopo tutto quello che stai bevendo. Solo da quando ho cominciato a guardarti, hai preso...».

«Otto boccali. E quattro prima di quelli».

Azoth non si muoveva. Se avesse fatto uno scatto con entrambe le gambe per uccidere il ragno, l'acqua sarebbe schizzata e gli uomini avrebbero saputo che lui era lì. Anche se Durzo Blint era sembrato gentile, quella era una grande spada spaventosa e Azoth lo sapeva meglio degli adulti.

«Stai bluffando», disse l'uomo, ma c'era paura nella sua voce.

«Non sto bluffando», disse Durzo Blint. «Perché non inviti qui i tuoi amici?».

Il ragno strisciò fino all'interno coscia di Azoth. Lui, tremando, sollevò la tunica e tirò la cintola dei pantaloni, creando un varco e pregando che il ragno strisciasse attraverso di esso.

Sopra di lui, l'assassino portò due dita alle labbra e fischiò. Azoth non vide Durzo muoversi, ma il fischio si concluse in un gorgoglio e, un momento dopo, il corpo dell'assassino ruzzolò sul pavimento. Ci furono grida non appena le porte anteriori e posteriori si spalancarono. Le assi si piegarono e saltarono. Concentrato per non urtare il ragno, Azoth non si muoveva, e non lo fece neanche quando un altro corpo cadde spingendo ancora un po' la faccia sott'acqua. Il ragno strisciò sul sedere di Azoth e poi sul suo pollice. Il ragazzo lo circondò lentamente con la mano così da riuscire a vederlo. Le sue paure erano fondate. Si trattava proprio di un ragno bianco dei licosidi; le zampe lunghe quanto il pollice di Azoth. Lo scagliò via in modo convulso e strofinò le dita, per essere sicuro di non essere stato morso.

Raggiunse il pezzo di ramo che tratteneva la sua tunica e lo spezzò. Il suono fu amplificato dall'improvviso silenzio di sopra. Azoth non riusciva a vedere nessuno attraverso le fessure. A pochi centimetri di distanza qualcosa gocciolava dalle assi in una pozzanghera. Era troppo buio per vedere cosa fosse, ma non serviva troppa immaginazione per indovinare.

Il silenzio era inquietante. Se qualcuno avesse camminato sul pavimento, lo stridere delle assi e il flettersi del bambù l'avrebbe annunciato. Tutto l'alterco era durato forse venti secondi e Azoth era sicuro che nessuno avesse lasciato la taverna. Si erano uccisi tutti l'un l'altro?

Era intirizzito, e non solo per l'acqua. La morte non era una straniera nei Cunicoli, ma Azoth non aveva mai visto così tante persone morire così velocemente e così facilmente.

Persino dovendo stare più attento del solito per via del ragno, in pochi minuti Azoth aveva raccolto sei monete di rame. Se fosse stato più audace, avrebbe depredato i corpi nella taverna, ma Azoth non riusciva a credere che Durzo Blint fosse morto. Forse era un demone, come dicevano gli altri ratti delle gang. Forse stava fuori, aspettando di uccidere Azoth per averlo spiato.

Con il petto stretto dal timore, Azoth si voltò e si precipitò verso la sua buca. Sei monete di rame erano un buon bottino. Ne doveva soltanto quattro, quindi avrebbe potuto comprare del pane domani da dividere con Jarl e Bambola.

Era a trenta centimetri dall'apertura quando qualcosa di luminoso gli balenò davanti al naso. Era così vicino che gli servì un momento per mettere a fuoco: l'enorme spada di Durzo Blint si era conficcata nel fango attraverso il pavimento, e ostacolava la fuga di Azoth.

Proprio sopra, dall'altra parte del pavimento, Durzo Blint bisbigliò: «Non parlare mai di questo. Intesi? Ho fatto cose peggiori che uccidere bambini».

La spada scomparve e Azoth si precipitò nella notte. Non smise di correre per chilometri.

## Capitolo 2

«**Q**uattro monete di rame! **Quattro!** Queste non sono quattro». Sul viso rosso di rabbia di Ratto, i brufoli spiccavano come punti bianchi sparpagliati. Afferrò la tunica logora e lo sollevò da terra. Azoth abbassò la testa. Non riusciva a guardare.

«Questi sono quattro!», gridò Ratto sputacchiando. Appena la sua mano schiaffeggiò il volto di Jarl, Azoth realizzò che era una messinscena. Non le percosse – Ratto stava chiaramente picchiando Jarl –, ma lo stava colpendo con la mano aperta. In quel modo faceva più rumore. Ratto non prestava alcuna attenzione a Jarl. Guardava il resto della gang, godendo del loro timore.

«Chi è il prossimo?», chiese Ratto, lasciando cadere Jarl. Azoth fece velocemente un passo avanti, per evitare che Ratto colpisse a calci il suo amico. A sedici anni, Ratto era già grande come un uomo e aveva del grasso, che lo rendeva unico tra i nati schiavi.

Azoth offrì le sue quattro monete di rame.

«Otto, schifoso», disse Ratto, prendendo le quattro monete dalla mano di Azoth.

«Otto?»

«Devi pagare anche per Bambola».

Azoth si guardò intorno in cerca d'aiuto. Alcuni dei grandi si mossero e si guardarono l'un l'altro, ma nessuno proferì parola.

«Lei è troppo piccola», disse Azoth. «I piccoli non pagano il dovuto finché non hanno otto anni».

L'attenzione si spostò su Bambola, che era seduta nella viuzza sporca. Lei notò gli sguardi e si fece ancora più piccola, stringendosi in se stessa. Bambola era minuta, con occhi enormi, ma sotto il lerciume i suoi tratti erano fini e perfetti come il suo nome.

«Io dico che ha otto anni, a meno che lei non dica il contrario». Ratto la guardò di sbieco. «Dillo, Bambola, dillo o picchierò il tuo amico». Gli occhi di Bambola si fecero ancora più grandi e Ratto rise. Azoth non protestò, non puntualizzò che Bambola era muta. Ratto lo sapeva. Tutti lo sapevano. Ma Ratto era il Pugno. Rispondeva soltanto a Ja'laliel, e Ja'laliel non era lì.

Ratto trascinò Azoth vicino a sé e abbassò la voce. «Perché non ti unisci ai miei cari ragazzi, Azo? Non dovrai più pagare la tua quota».

Azoth provò a parlare, ma la sua gola era così stretta che squitti solamente. Ratto rise di nuovo e tutti si unirono a lui, alcuni godevano dell'umiliazione di Azoth, alcuni speravano soltanto di mettere Ratto di buonumore prima che arrivasse il loro turno. Un nero livore trafisse Azoth. Odiava Ratto, odiava la gang, odiava se stesso.

Si schiarì la gola per provare di nuovo. Ratto cercò il suo sguardo e ammiccò. Era grosso, ma non era stupido. Sapeva fin dove poteva spingere Azoth. Sapeva che si sarebbe accartocciato di paura, proprio come tutti gli altri.

Azoth sputò un batuffolo di impassibilità sul volto di Ratto. «Vai a farti fottere, Ratto Lardoso».

Ci fu un'eternità di sbalordito silenzio. Il momento d'oro della vittoria. Ad Azoth sembrò di sentire le mascelle che cadevano. Il buon senso stava iniziando a riaffiorare, quando il pugno di Ratto lo colse sull'orecchio. Quando colpì il pavimento, il mondo si coprì di chiazze nere. Sbatté le palpebre verso Ratto, i cui capelli neri risplendevano come un'aureola, come se arginasse il sole di mezzogiorno, e seppe che stava per morire.

«Ratto! Ratto, ho bisogno di te».

Azoth si girò e vide Ja'laliel emergere dall'edificio della gang. La sua pelle pallida era imperlata di sudore, sebbene quel giorno non facesse caldo. Tossì in modo malsano. «Ratto! Ho detto adesso».

Ratto si asciugò il viso e vedere la sua ira raffreddarsi così improvvisamente fu quasi più spaventoso che vedere la sua improvvisa stizza. Dopo essersi pulito la faccia, sorrise ad Azoth. Sorrise soltanto.

«Hey-ho, Jay-Oh», disse Azoth.

«Hey-ho, Azo», disse Jarl, unendosi ad Azoth e a Bambola. «Sai, sei quasi furbo come un'oca. Lo chiameranno Ratto Lardoso alle spalle per anni».

«Voleva che diventassi una delle sue ragazze», disse Azoth.

Erano appoggiati a una parete distante parecchi isolati, e si dividevano la pagnotta stantia che Azoth aveva comprato. Gli odori del forno, sebbene meno intensi poiché era tardi, coprivano almeno in parte la puzza degli scarichi, dell'immondizia in decomposizione accumulata sulle sponde del fiume e il morso rancido dell'urina e delle teste delle conerie.

Se l'architettura ceuriana era tutta pareti e schermi di bambù e di fibre di riso, l'architettura cenariana era più grossolana, più pesante, priva della studiata semplicità del modello ceuriano. Se l'architettura alitaeriana era tutta di granito e di pino, l'architettura cenariana era meno eccezionale, mancava della programmata durezza delle strutture alitaeriane. Se l'architettura di Ossein era caratterizzata da guglie ariose e archi elevati, l'architettura cenariana si elevava soltanto di un piano, in poche ville di nobili, nella parte orientale. Gli edifici cenariani erano tutti massicci e umidi, economici e bassi, specialmente nei Cunicoli. Un materiale che costava il doppio non veniva mai utilizzato, neanche se fosse durato quattro volte in più. I cenariani non pensavano a lungo termine perché non vivevano a lungo. I loro edifici spesso includevano bambù e fibre di riso,

che crescevano entrambi nelle vicinanze, e pino e granito, che non erano troppo lontani, ma non esisteva alcuno stile cenariano. Il paese era stato conquistato troppe volte nei secoli per essere orgoglioso di qualcosa che non fosse la sopravvivenza. Nei Cunicoli non c'era neanche l'orgoglio.

Azoth, con aria assente, divise la pagnotta in tre pezzi, poi aggrottò la fronte. Aveva fatto due pezzi uguali e il terzo più piccolo. Mise uno dei pezzi più grandi sulla sua gamba e porse l'altro a Bambola che lo seguiva come un'ombra. Stava per dare il pezzo piccolo a Jarl, quando vide sul volto di Bambola una smorfia di disapprovazione.

Azoth sospirò e prese il pezzo piccolo per se stesso. Jarl non lo notò neppure. «Meglio una delle sue ragazze che morto», disse Jarl.

«Non finirò come Bim».

«Azo, quando Ja'laliel comprenderà l'uniforme, Ratto sarà il nostro capo della gang. Tu hai undici anni. Ancora cinque anni prima di ottenere un'uniforme. Non ce la farai mai. Bim è fortunata confronto a te».

«Quindi cosa devo fare, Jarl?». Di solito, questo era il momento che Azoth preferiva. Era con due persone di cui non doveva aver paura e stava mettendo a tacere la voce insistente della fame. Adesso il pane aveva il sapore della polvere. Fissò il negozio, senza far caso alla pescivendola che picchiava suo marito.

Jarl sorrise, i suoi denti brillanti contrastavano con la pelle nera ladeshiana. «Sai tenere un segreto?».

Azoth guardò la strada da parte a parte e si chinò. Il rumoroso sgranocchiare del pane e lo schiocco delle labbra vicino a lui lo fermarono. «Be', io sì. Non sono così sicuro di Bambola».

Si girarono entrambi verso dove lei era seduta, rosicchiando il bordo della pagnotta. La combinazione di briciole ed espressione minacciosa sul suo viso li fece ridere fragorosamente.

Azoth frizionò la testolina bionda e quando lei continuò a guardare torva, la attirò a sé. Lei si dimenò, ma quando lui la-

sciò cadere il braccio, lei non scappò via. Guardava Jarl in attesa.

Jarl sollevò la tunica e tolse uno straccio che aveva legato attorno al corpo come una fascia. «Non sarò come gli altri, Azo. Non ho nessuna intenzione di lasciare che la vita accada. Devo venirme fuori». Aprì la fascia. Stipate all'interno delle pieghe c'erano una dozzina di monete di rame, quattro d'argento, e, incredibilmente, due gunder d'oro.

«Quattro anni. Per quattro anni ho risparmiato». Lasciò cadere ancora due monete di rame nella fascia.

«Vuoi dire che tutte le volte che Ratto ti prendeva a schiaffi perché non avevi fatto il tuo dovere, tu avevi questa?».

Jarl sorrise e, lentamente, Azoth comprese. Le percosse erano un piccolo prezzo da pagare per la speranza. Dopo un po', la maggior parte dei ratti delle gang si inaridivano e lasciavano che la vita li prendesse a schiaffi. Diventavano animali. O davano di matto, come aveva fatto Azoth quel giorno, e venivano uccisi.

Guardando quel tesoro, una parte di Azoth era tentata di colpire Jarl, afferrare la fascia e correre via. Con quel denaro avrebbe potuto scappare, comprare dei vestiti per sostituire i suoi stracci e pagare per diventare apprendista, da qualche parte. Forse persino con Durzo Blint, come aveva detto così tante volte a Jarl e a Bambola.

Poi vide Bambola. Sapeva come l'avrebbe guardato se avesse rubato quella fascia piena di vita. «Se qualcuno di noi deve uscire dai Cunicoli, sarai tu, Jarl. Te lo meriti. Hai un piano?»

«Sempre», disse Jarl. Alzò lo sguardo, i suoi occhi castani lucidi. «Voglio che li prenda tu, Azo. Non appena scopriamo dove vive Durzo Blint, ti faremo scappare. Tutto chiaro?».

Azoth guardò il mucchio di monete. Quattro anni. Dozzine di percosse. Non solo non sapeva se avrebbe dato così tanto per Jarl, ma aveva anche pensato di rubarglielo. Non riuscì a trattenere lacrime ardenti. Si vergognava talmente tanto! Aveva anche paura. Paura di Ratto. Paura di Durzo Blint. Sempre paura.

Ma se fosse scappato, avrebbe potuto aiutare Jarl. E Blint gli avrebbe insegnato a uccidere.

Azoth alzò lo sguardo verso Jarl, non osando guardare Bambola per paura di cosa avrebbe trovato nei suoi grandi occhi castani. «Lo prendo».

Sapeva chi avrebbe ucciso per primo.

## Capitolo 3

**D**urzo Blint rasentò il muro della piccola proprietà mentre guardava passare la guardia. *La guardia perfetta*, pensò Durzo: un po' lenta, senza immaginazione e zelante. Contò trentanove passi, si fermò all'angolo, piantò la sua alabarda, si grattò la pancia sotto il suo gambeson, controllò in tutte le direzioni, poi proseguì.

*Trentacinque. Trentasei.* Durzo scivolò fuori dall'ombra dell'uomo e si sistemò sul ciglio del passaggio pedonale. Si manteneva in equilibrio con la punta delle dita.

Adesso. Cadde sull'erba proprio mentre la guardia colpiva l'impugnatura della sua alabarda sul legno del passaggio pedonale. Probabilmente la guardia non l'avrebbe sentito comunque, ma la paranoia crea perfezione nel mestiere del sicario. Il cortile era piccolo e la casa non molto più grande. Era stata costruita su modello ceuriano, con pareti di carta di riso traslucide. Un cipresso calvo e un cedro bianco formavano le porte e gli archi e il più economico pino locale era stato usato per la struttura e i pavimenti. Era spartana come tutte le case ceuriane e ciò si confaceva alla formazione militare del generale Agon e alla sua personalità ascetica. Più che altro si confaceva al suo budget. Nonostante i molti successi del generale, King Davin non lo aveva ricompensato bene – questo spiegava in parte l'arrivo del sicario.

Durzo trovò una finestra aperta al secondo piano. La moglie del generale era sul letto, addormentata: non dormivano come i ceuriani su materassini intrecciati. Erano, tuttavia, abbastanza poveri e il materasso era imbottito di paglia piuttosto che di piume. La moglie del generale era una donna semplice, russava delicatamente ed era sdraiata più al centro che a un lato del letto. Le coperte sul lato verso il quale era rivolta erano state spostate.

Il sicario scivolò nella stanza, usando il suo Talento per attuare il suono dei passi sul pavimento di legno duro.

*Curioso.* Un rapido sguardo confermò che il generale non era venuto soltanto per una visita coniugale notturna. Condividevano la stanza. Forse era persino più povero di quanto la gente pensasse.

Durzo aggrottò la fronte sotto la maschera. Era un dettaglio che non aveva bisogno di sapere. Tirò fuori il coltellino avvelenato e si avviò verso il letto. Lei non avrebbe sentito nulla.

Si fermò. La donna era girata verso le coperte spostate. Aveva dormito vicino a suo marito, prima che lui si alzasse. Non al lato opposto del letto, come una donna che aveva semplicemente assolto i suoi doveri coniugali.

Era un matrimonio d'amore. Dopo l'assassinio, Aleine Gunder aveva pianificato di offrire al generale un rapido secondo matrimonio con una ricca nobildonna. Ma questo generale, che aveva sposato per amore una donna di basso rango, avrebbe reagito all'omicidio della moglie in modo decisamente differente rispetto a un uomo che si fosse sposato per ambizione.

*Che idiota.* Il principe era così consumato dall'ambizione da pensare che lo fossero anche tutti gli altri. Il sicario rinfoderò il coltello e si avviò lungo il corridoio. Doveva scoprire dove stava il generale. Immediatamente.

«Accidenti! Il re Davin sta morendo. Rimarrei sorpreso se gli restasse più di una settimana».

Chiunque avesse parlato era molto vicino alla verità. Il sicario aveva dato al re l'ultima dose di veleno quella notte. All'alba sa-

rebbe morto, lasciando il trono conteso tra un uomo forte e giusto e un altro debole e corrotto. Il Sa'kagé non era disinteressato all'esito.

La voce proveniva dal salotto al piano di sotto. Il sicario si affrettò verso la fine del corridoio. La casa era così piccola che il salotto faceva anche da studio. Aveva una perfetta visuale dei due uomini.

Il generale Brant Agon aveva una barba brizzolata, capelli tagliati cortissimi che non avevano bisogno di essere pettinati e un modo di muoversi a scatti, tenendo lo sguardo su tutto. Era magro e nerboruto e aveva le gambe leggermente curvate da una vita trascorsa a tenere le redini.

L'uomo di fronte a lui era il duca Regnus Gyre. La poltrona dall'ampio schienale reclinato all'indietro cigolò quando l'uomo spostò il suo peso.

Era enorme, sia alto che largo e un po' del suo volume era grasso. Pieghava le dita inanellate sulla sua pancia.

*Per gli Angeli della Notte. Potrei ucciderli entrambi e mettere fine alle preoccupazioni dei Nove proprio adesso.*

«Ci stiamo ingannando, Brant?», chiese il duca Gyre.

Il generale non rispose immediatamente. «Mio signore...».

«No, Brant. Ho bisogno della tua opinione come amico, non come vassallo». Durzo si portò furtivamente più vicino. Tirò lentamente fuori i coltelli da lanciare, maneggiandoli con prudenza per via delle lame avvelenate.

«Se non facciamo nulla», disse il generale, «Aleine Gunder diventerà re. È un uomo debole, perfido e sleale. Il Sa'kagé possiede già i Cunicoli; le ronde del re non lasceranno nemmeno le strade principali e lei sa che le cose non possono che peggiorare. I Giochi Mortali fortificano il Sa'kagé. Aleine non ha la volontà o la propensione per opporsi al Sa'kagé adesso, mentre noi possiamo ancora estirparlo. Quindi ci stiamo ingannando pensando che voi sareste un re migliore? Niente affatto. E il trono è vostro di diritto».

Blint accennò un sorriso. I signori del crimine, i Nove del

Sa'kagé, condividevano ogni parola – ecco perché Blint si stava assicurando che Regnus Gyre non diventasse re.

«E dal punto di vista della tattica? Possiamo farlo?»

«Con un minimo spargimento di sangue. Il duca Wesseros è fuori dal paese. Il mio reggimento è in città. Gli uomini credono in voi, mio signore. Abbiamo bisogno di un re forte. Un buon re. Abbiamo bisogno di voi, Regnus».

Il duca Gyre si guardò le mani. «E la famiglia di Aleine? Saranno parte del “minimo spargimento di sangue”?».

La voce del generale era tranquilla. «Volete la verità? Sì. Anche se non lo ordinassimo, uno dei nostri uomini li ucciderebbe comunque per proteggervi, anche se significasse rischiare l'impiccagione. Essi credono in voi fino a questo punto».

Il duca Gyre prese fiato. «Quindi la domanda è: il bene di molti in futuro ha più peso dell'assassinio di pochi adesso?».

*Da quando in qua ho di questi scrupoli?* Durzo soffocò a stento l'irresistibile impulso di gettar via i pugnali.

Un'improvvisa rabbia lo scosse. *A cosa era dovuta?*

Era Regnus. Gli ricordava un altro re che aveva servito una volta. Un re che lo meritava.

«Sta a voi rispondere, mio signore», disse il generale Agon. «Ma, se posso, è davvero così filosofica la domanda?»

«Cosa vuoi dire?»

«Amate ancora Nalia, non è vero?». Nalia era la moglie di Aleine Gunder.

Regnus sfoderò uno sguardo afflitto. «Sono stato fidanzato con lei per dieci anni, Brant. Siamo stati i primi amanti l'uno per l'altra».

«Mio signore, vogliate scusarmi», disse il generale. «Non è mia...».

«No, Brant. Non ne parlo mai. Che io decida se essere un uomo o un re, permettimi di farlo». Respirò profondamente. «Sono passati quindici anni da quando il padre di Nalia ruppe il nostro fidanzamento e fece sposare lei con quel cane di Aleine. Dovrei averlo superato. E l'ho fatto, tranne quando devo ve-

derla con i suoi bambini e devo immaginarla condividere il letto con Aleine Gunder. L'unica gioia che mi ha dato il mio matrimonio è stato mio figlio Logan e faccio fatica a credere che il suo sia stato migliore».

«Mio signore, data la natura involontaria dei rispettivi matrimoni, non potreste divorziare da Catrinna e sposare...».

«No». Regnus scosse la testa. «Se i figli della regina vivranno, saranno sempre una minaccia per mio figlio, che decidessi di respingerli o di adottarli. Il figlio maggiore di Nalia ha quattordici anni – troppo grande per dimenticare che era destinato al trono».

«La ragione è dalla vostra parte, mio signore, chissà che risposte impreviste a questi problemi non possano spuntare una volta che salirete al trono?».

Regnus annuì infelice, sapendo ovviamente che centinaia o migliaia di vite erano nelle sue mani, ignorando tuttavia che c'era anche la sua. *Se trama una ribellione, lo ucciderò ora, lo giuro sugli Angeli della Notte. Servo solo il Sa'kagé adesso. E me stesso. Sempre me stesso.*

«Che le generazioni non ancora nate possano perdonarmi», disse Regnus Gyre, le lacrime luccicavano nei suoi occhi. «Ma non commetterò un assassinio per ciò che potrebbe accadere, Brant. Non posso. Giurerò fedeltà».

Il sicario fece scivolare i pugnali nelle loro guaine, ignorando i sentimenti gemelli di sollievo e disperazione che lo assalirono.

*È quella dannata donna. Mi ha rovinato. Ha rovinato tutto.*

Blint vide l'agguato da quasi quaranta metri e camminò dritto verso le sue fauci. Mancava ancora un'ora al sorgere del sole e le uniche persone nelle strade tortuose dei Cunicoli erano mercanti che si erano addormentati dove non avrebbero dovuto, e che si affrettavano verso casa dalle loro mogli.

La gang – dai glifi che aveva visto doveva essere il Dragone Nero – si nascondeva in un punto del vicolo da dove i ratti delle gang potevano saltar fuori per bloccare entrambe le estremità della strada e anche attaccare dai tetti bassi.

Aveva finto un dolore al ginocchio destro e si era tirato il mantello attorno alle spalle e il cappuccio sul volto. Non appena aveva zoppicato fino al tranello, uno dei bambini più grandi, un *grande*, come lo chiamavano loro, era saltato nel vicolo davanti a lui e aveva fischiato, brandendo una sciabola arrugginita. I ratti delle gang avevano circondato il sicario.

«Intelligente», disse Durzo. «Ti apposti prima dell'alba, quando gran parte degli altri gruppi sta ancora dormendo e puoi rapinare quei pochi calabraghe che hanno passato la notte fuori. Non vogliono spiegare alcun livido alle mogli quindi consegnano le loro monete senza fiatare. Non male. Di chi è stata l'idea?»

«Di Azoth», disse un grande, indicando un punto dietro il sicario.

«Sta' zitto, Roth!», disse il capo della gang.

Il sicario guardò il ragazzino sul tetto. Reggeva un sasso sopra la testa, i suoi occhi blu pallidi attenti, pronti. Sembrava familiare. «Oh, adesso l'hai tradito», disse Durzo.

«Sta' zitto anche tu!», disse il capo della gang, scuotendo la sciabola verso di lui. «Consegna il tuo portamonete o ti uccideremo».

«Ja'laliel», disse un ratto nero, «li ha chiamati "calabraghe". Un mercante non avrebbe saputo che noi li chiamiamo così. È uno dei Sa'kagé».

«Sta' zitto, Jarl! Abbiamo bisogno di questo». Ja'laliel tossì e sputò sangue. «Dacci solo il tuo...».

«Non ho tempo per questo. Togliti di mezzo», disse Durzo.

«Dammi...».

Il sicario si lanciò in avanti, la sua mano sinistra torse il braccio di Ja'laliel e gli strappò la sciabola mentre il corpo ruotava. Il gomito destro si schiantò contro la tempia del capo della gang, ma il colpo fu calibrato in modo da non uccidere.

Lo scontro finì nel momento in cui i ratti delle gang indietreggiarono.

«Ho detto che non ho tempo per questo», disse Durzo. Buttò indietro il suo cappuccio.

Sapeva che non c'era niente di speciale da guardare. Era un tipo allampanato dai lineamenti spigolosi, con capelli biondo scuro e una barba bionda a ciuffi su guance leggermente butterate. Ma avrebbe potuto avere tre teste a giudicare dal modo in cui i bambini si rannicciarono.

«Durzo Blint», mormorò Roth.

I sassi caddero sul terreno.

«Durzo Blint». Il nome passò tra i ratti come un'onda. Vide paura e soggezione nei loro occhi. Avevano appena provato ad aggredire una leggenda.

Ammiccò. «Affila questa. Solo un dilettante lascia arrugginire la sua lama». Lanciò la sciabola in una grondaia raggrumata di liquami. Poi si diresse verso la banda. I ragazzini si sparpagliarono come se potesse ucciderli tutti.

Azoth lo guardò allontanarsi a grandi passi tra le prime nebbie del mattino, scomparendo come molte altre speranze nell'inghiottitoio dei Cunicoli. Durzo Blint era tutto quello che Azoth non era. Era potente, pericoloso, sicuro, impavido. Era come un dio. Aveva guardato l'intera gang schierata contro di lui – persino i grandi come Roth, Ja'laliel e Ratto – e si era divertito. Divertito! *Un giorno*. Azoth giurò. Quasi non osava nemmeno formulare l'intero pensiero, per timore che Blint sentisse la sua impertinenza, ma tutto il suo corpo lo desiderava. *Un giorno*.

Quando Blint fu abbastanza lontano da non notarlo, Azoth lo seguì.

## Capitolo 4

**I** teppisti che sorvegliavano la stanza sotterranea dei Nove rivolsero a Durzo uno sguardo acido. Erano gemelli e due dei più grandi uomini del Sa'kagé. Ognuno aveva un fulmine tatuato lungo la fronte.

«Armi?», disse uno.

«Lefty», disse Durzo in segno di saluto, togliendo la spada, tre pugnali, i dardi legati al polso e un numero imprecisato di piccole palline di vetro dall'altro braccio.

«Io sono Lefty», disse l'altro, dando un'energica pacca a Blint.

«Ti preoccupi?», chiese Durzo. «Entrambi sappiamo che se volessi uccidere qualcuno lì dentro potrei farlo, con o senza armi».

Lefty arrossì. «Perché non conficco questa bella spada...».

«Quello che Lefty intende è che tu fingi di non essere una minaccia e noi fingeremo di aver avuto la situazione sotto controllo», disse Bernerd. «È soltanto una formalità, Blint. Come chiedere a qualcuno come sta quando non t'interessa».

«Io non chiedo».

«Mi dispiace per Vonda», disse Bernerd. Durzo si fermò di colpo, una lancia rigirata nel ventre. «Veramente», disse il gigante. Manteneva la porta aperta. Lanciò un'occhiata verso suo fratello.

Una parte di Durzo sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa

di sferzante, intimidatorio o divertente, ma la sua lingua era di piombo.

«Uhm, Mastro Blint?», disse Bernerd. Riprendendosi, Durzo si avviò verso la sala senza alzare gli occhi.

Era un posto concepito per ispirare paura. Scavata nel vetro nero, una piattaforma sovrastava la stanza. Nove sedie erano sulla piattaforma. Una decima sedia era sopra di loro come un trono. C'era soltanto nudo pavimento di fronte alle sedie. Coloro che i Nove inquisivano sarebbero stati in piedi.

La stanza era un rettangolo stretto, ma profondo. Il soffitto era così alto che scompariva nell'oscurità. Dava agli interpellati la sensazione di essere interrogati all'inferno. Il fatto che le sedie, le pareti e perfino il pavimento fossero scolpiti con piccoli gargoyle, draghi e persone, tutti urlanti, non contribuiva certo a mitigare l'effetto.

Ma Durzo entrò con semplice familiarità. La notte non lo terrorizzava. Le ombre diedero il benvenuto ai suoi occhi, non gli nascosero nulla. *Almeno quanto mi è concesso vedere.*

I Nove indossavano i loro cappucci, tranne Momma K, sebbene la maggior parte sapesse che non c'era alcun motivo di nascondere le loro identità a Durzo. Sopra di loro, lo Shinga, Pon Dradin, sedeva sul suo trono. Era calmo e silenzioso come al solito.

«Sshei riuscito a uccidere la moglie?», chiese Corbin Fishill. Era affascinante, un bell'uomo con una reputazione di crudeltà, specialmente verso i bambini delle gang che dirigeva. La risata che il suo difetto di pronuncia avrebbe potuto provocare si inaridiva all'istante davanti al livore sempre presente sul suo volto.

«Le cose non sono come ve le aspettavate», disse Durzo. Fece brevemente il suo resoconto. Il re sarebbe morto presto e gli uomini che il Sa'kagé temeva gli succedessero non avrebbero rivendicato il loro diritto. Ciò lasciava il trono a Aleine Gunder, che era troppo debole per poter interferire con il Sa'kagé.

«Suggerirei», disse Durzo, «di far promuovere al principe il generale Agon a lord generale. Agon impedirebbe al principe di

consolidare il suo potere e se Khalidor dovesse fare qualsiasi cosa...».

Il minuscolo maestro ex schiavo lo interruppe. «Prendiamo atto della vostra... rimostranza contro Khalidor, Mastro Blint, ma non vogliamo sprecare il nostro capitale politico per qualche generale».

«Non dobbiamo», disse Momma K. La Signora dei Piaceri era ancora bella, sebbene fossero passati anni da quando era la più celebrata cortigiana della città. «Possiamo ottenere quello che vogliamo, fingendo che l'abbia chiesto qualcun altro». Tutti si fermarono e ascoltarono. «Il principe voleva corrompere il generale con un matrimonio politico. Quindi noi gli diremo che il prezzo di Agon è invece una nomina politica. Il generale non lo saprà mai ed è improbabile che il principe lo chieda».

«E questo ci dà il potere di riaprire la questione della schiavitù», disse il maestro schiavo.

«Che io sia maledetto se diventiamo di nuovo schiavisti», disse un altro. Era un uomo grande, tendenzialmente grasso, con mascelle pesanti, occhi piccoli e pugni pieni di cicatrici che si addicevano al maestro dei teppisti del Sa'kagé.

«Quella conversazione può aspettare. Non c'è bisogno che Blint sia qui per questo», disse Corbin Fishill. Voltò i suoi occhi dalle palpebre pesanti verso Blint. «Non hai ucciso stanotte». Lasciò l'affermazione sospesa, disadorna.

Durzo lo guardò, rifiutando di raccogliere la provocazione.

«Riesci ancora a farlo?».

Le parole erano inutili con un uomo come Corbin Fishill. Parlava il linguaggio della carne. Durzo camminò verso di lui. Corbin non batté ciglio, non si scansò quando Durzo avanzò verso la piattaforma, sebbene parecchi dei Nove fossero palesemente nervosi.

Sotto i pantaloni di velluto di Fishill, Blint poteva vedere la massa di muscoli.

Corbin tirò un calcio al volto di Durzo, ma Durzo si era già

spostato. Conficcò profondamente un ago nel polpaccio di Corbin e fece un passo indietro.

Una campanella suonò e, un momento più tardi, Bernerd e Lefty fecero irruzione nella stanza. Blint incrociò le braccia e non fece nessun movimento per difendersi.

Blint era alto, ma asciutto, tutto muscoli e tendini. Lefty caricò come un cavallo da guerra. Durzo tese entrambe le mani, rilassato, ma quando Lefty sbatté contro di lui, accadde l'impossibile. Invece di travolgere l'uomo più piccolo, Lefty perse istantaneamente lo slancio.

Il suo volto si fermò per primo, quando il suo naso incontrò la mano aperta di Durzo. Il resto continuò ad avanzare. Il corpo si sollevò parallelo al terreno, poi si schiantò sul pavimento di pietra.

«Ssstop!», gridò Corbin Fishill.

Bernerd accorse e sbandò fermandosi di fronte a Durzo, e poi s'inginocchiò vicino a suo fratello. Lefty stava gemendo, il sangue che sgorgava dal naso andava a riempire la bocca di un topo inciso sul pavimento di roccia.

Corbin trasse l'ago fuori dal suo polpaccio con una smorfia. «Che cosss'è?»

«Vuoi sapere se posso ancora uccidere?». Durzo mise una piccola fiala davanti al teppista. «Se quell'ago fosse avvelenato, questo è l'antidoto. Ma se non lo è, l'antidoto ti ucciderebbe. Bevilò oppure non farlo».

«Bevilò, Corbin», disse Pon Dradin. Era la prima volta che lo Shinga parlava da quando Blint era entrato. «Sai, Blint, saresti un sicario più bravo se non sapessi di essere il migliore. Lo sei – ma prendi ancora ordini da me. La prossima volta che tocchi uno dei miei Nove ci saranno delle conseguenze. Adesso va' al diavolo».

Il tunnel sembrava strano. Azoth era stato in altri tunnel prima e, anche se non era proprio a suo agio muovendosi a tentoni nell'oscurità nauseante, poteva farlo ancora. Questo tunnel era

partito come qualsiasi altro: accidentato, tortuoso e certamente buio. Ma appena s'immergeva più profondamente nella terra, le pareti diventavano più dritte, il pavimento più liscio. Questo tunnel era importante.

Ma era diverso, non strano. Ciò che era strano era un passo di fronte ad Azoth. Si rannicchiò sui calcagni, riposando, pensando. Non si sedette. Ci si siede soltanto quando sai che non c'è nulla da cui dover scappare via.

Non riusciva a odorare niente di diverso, sebbene l'aria lì sotto fosse pesante e densa come polenta. Se strizzava gli occhi, pensava di poter vedere qualcosa, ma era quasi sicuro che dipendesse solo da quel gesto. Tese di nuovo la mano. L'aria era più fredda proprio lì?

Poi fu sicuro di sentire l'aria spostarsi. Subito la paura lo attraversò. Blint era passato di là venti minuti prima. Non aveva portato una torcia. Azoth non ci aveva pensato allora. Adesso ricordava le storie.

Un piccolo soffio di aria aspra s'infranse sulla sua guancia. Azoth si mise quasi a correre, ma non sapeva quale fosse il percorso più sicuro. Non aveva modo di difendersi. Il Pugno teneva tutte le armi. Un altro soffio sfiorò l'altra guancia. *Odora. Come d'aglio?*

«Ci sono segreti in questo mondo, ragazzino», disse una voce. «Segreti come allarmi magici e l'identità dei Nove. Se fai un altro passo, troverai uno di questi segreti. Poi due bei teppisti con l'ordine di uccidere gli intrusi ti troveranno».

«Mastro Blint?». Azoth perlustrava l'oscurità.

«La prossima volta che segui un uomo, non essere così furtivo. Attiri l'attenzione».

Qualsiasi cosa significasse, non sembrava bella. «Mastro Blint?».

Sentì in fondo al tunnel una risata che si allontanava.

Azoth sobbalzò, sentendo la sua speranza svanire con l'affievolirsi della risata. Corse in fondo, nel buio. «Aspetta!».

Non ci fu risposta. Azoth corse più velocemente. Inciampò

in una pietra e cadde, sbucciandosi le ginocchia e le mani sul pavimento. «Mastro Blint, aspetti! Ho bisogno di lavorare come apprendista con lei. Mastro Blint, per favore!».

La voce parlò proprio sopra di lui, sebbene, quando guardò, Azoth non riuscì a vedere nulla. «Non prendo apprendisti. Vai a casa, ragazzino».

«Ma io sono diverso! Io farò qualsiasi cosa! Io ho i soldi!».

Non ci fu risposta. Blint era andato via.

Il silenzio faceva male, pulsava insieme ai tagli sulle ginocchia e i palmi di Azoth. Ma non ci si poteva fare nulla. Voleva piangere, ma piangere era roba da bambini.

Azoth tornò indietro verso il territorio del Dragone Nero alle prime luci dell'alba. I Cunicoli si stavano scrollando di dosso il loro assopimento ubriaco. I fornai erano in piedi e gli apprendisti dei fabbri stavano iniziando ad avviare la fucina, ma i ratti delle gang, le prostitute, i teppisti e i ladruncoli erano andati a dormire e i ladri, i truffatori, la gente senza scrupoli e il resto di coloro che lavoravano alla luce del giorno erano ancora addormentati.

Di solito, gli odori dei Cunicoli gli erano familiari. C'era l'odore penetrante dei cortili del bestiame sui più immediati odori dei rifiuti umani, che migravano attraverso ampie grondaie in ogni strada per andare a intorbidire ulteriormente il fiume Plith, la vegetazione imputridita dei bassifondi e le acque stagnanti del fiume lento, l'odore meno aspro dell'oceano quando soffiava una brezza fortunata, il fetore dei mendicanti appisolati che non si lavavano mai, che potevano attaccare un ratto senza nessuna ragione se non quella della loro ira verso il mondo. Per la prima volta per Azoth, piuttosto che casa, gli odori indicavano schifo. Rifiuto e disperazione erano i vapori che si sollevavano da ogni rovina fatiscente e da ogni ammasso di merda dei Cunicoli.

Qui il mulino abbandonato, una volta usato per trebbiare il riso, non era solo un edificio vuoto dove la gang poteva dormire. Era un segno. I mulini sulla costa occidentale sarebbero stati sac-

cheggianti da chiunque così disperato da affrontare tutti i teppisti che i proprietari dei mulini avessero assunto. Era tutto immondizia e rifiuto e Azoth ne faceva parte.

Quando giunse alla sede della gang, Azoth annuì alla vigilanza e scivolò dentro senza alcun tentativo di azione furtiva. Nella gang era normale che i bambini si alzassero la notte per pisciare, quindi nessuno avrebbe pensato che fosse stato fuori. Se avesse provato a intrufolarsi, avrebbe attirato l'attenzione.

Forse "furtivo" significava quello.

Sdraiandosi al suo solito posto vicino alla finestra, scivolò tra Bambola e Jarl. Era freddo lì, ma il pavimento era liscio e non c'erano molte schegge. Diede un colpetto di gomito al suo amico. «Jay-Oh, sai cosa significa "furtivo"?».

Ma Jarl rotolò via, grugnendo. Azoth gli diede di nuovo un colpetto, ma Jarl non si mosse. *Una notte lunga, credo.*

Come tutti i ratti delle gang, Azoth, Jarl e Bambola dormivano vicini l'un l'altro per il tepore. Di solito Bambola si metteva nel mezzo, perché era piccola e aveva più freddo, ma quella notte Jarl e Bambola non erano sdraiati l'uno vicino all'altra.

Bambola si avvicinò ad Azoth e gli avvolse le braccia intorno al corpo, stringendolo stretto. Azoth fu contento di quel tepore. Una preoccupazione rosicchiava in fondo alla sua mente come un ratto, ma era troppo stanco. Si addormentò.